

Dov'è il cammino?
Il cammino
è sempre da trovare.
Un foglio bianco
è pieno di cammini

Edmond Jabès
«Il libro delle interrogazioni»

microbi

LE LINEE CHE VANNO A SPASSO

Manuela Trinci

È possibile scambiare un serpente boa per un cappello? Certo, ai grandi le cose bisogna sempre spiegarle, rifletteva deluso il Piccolo Principe. I bambini, si sa, mostrano con entusiasmo i loro primi capolavori, indefinibili ghirigori disegnati un po' dappertutto: dai mobili alle pareti, dai fogli alla tovaglia. Rimbalzano così, da nonni a genitori, imbarazzati: «Che mai sarà?», cui talora si aggiunge l'incertezza dello stesso bambino: «Cosa ho disegnato?». Domanda, peraltro, senza valenze indisponenti in quanto, fra i diciotto mesi e i tre anni, l'instancabile scarabocchiere è disancorato dall'idea di un oggetto da rappresentare. I bambini, osservava Paul Klee, prendono semplicemente per mano una linea e la portano a passeggio. Linee, punti, tratti spezzati e continui, a raggiera o concentrici, ondulati o angolosi, creano una geometria immaginaria dove si iscrivono soprattutto le reazioni emotive e i movimenti abituali del piccino.

Eppure, quando l'infante gioca a lasciare tracce, stabilisce con il foglio un contatto profondo e singolare, certo non privo d'analogie coi movimenti d'unione e di separazione dalla madre - un argomento che gli assorbe molte energie! Quel va e vieni della matita sul foglio, quella ricerca di contatto con la superficie, alla stregua del gioco del cucù, possano aiutare il bambino a controllare con la fantasia le emozioni connesse all'inevitabile allontanamento della mamma. Tradendo la loro stessa immagine, i fogli bianchi o colorati divengono una sorta di superficie epidermica che se da un lato raccoglie e contiene il segno del ritmo pulsionale, dall'altro si erige a frontiera di un confine lentamente stabilito. Spirali e tracce a pendolo si integreranno, a questo punto, in forme chiuse, e omini con grandi teste e occhi e bocche e pance rotonde, nonché immancabili soli occhialuti, riempiranno uno sfondo ormai leggibile anche come spazio capace di



contenere a sua volta forme rappresentative di contenimento: cerchi, immagini visive del dentro e del fuori e di una «membrana divisoria». Partecipa così, quest'arcanica geometria, nientemeno che alla costituzione del sistema psichico, avviando il discorso sull'importanza pedagogica del disegno infantile e della didattica dell'arte. Anche se, ha spiegato Giacomo, «gli artisti sono quelli che fanno i capolavori». Con gli artisti, i bambini condividono però la curiosità, lo stupore e la meraviglia che deriva da un pensiero declinato al «congiuntivo», e strutturato nel regno dell'ipotetico: di ciò che «non è né è stato né forse sarà ma che potrebbe ancora essere», per dirla con Calvino. Nel concreto: spingiamo l'immaginazione sull'altalena con René Magritte (Ed. Lapis), addentriamoci con Linnea ne *Il giardino di Monet* (Ed. Giannino Stoppani) e, prima di partire per la grande Cina, mettiamo in valigia con Mei i suoi *Aquarellibelli* (Ed. La Coccinella).

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Beppe Sebaste

Per esprimere qualcosa di vero sul movimento del '77, e non un vagheggiamento nostalgico, premetto che non fu l'inizio di qualcosa, ma la fine. Gli anni '70 furono per molti versi splendidi, carichi di promesse. Non tutte luminose, certo, ma anche le ombre erano attraenti. Penso alla musica, alle arti, alla creatività diffusa, alla consapevolezza politica che non si fermava davanti alle barriere di un'ipocrita «privato». Penso alla generosità delle generazioni maggiori nel dialogare con le generazioni minori. Penso al movimento delle donne che ha educato, nella mia generazione, molti maschi, e alla benefica influenza che esso ha avuto, anche se in larga parte rimossa, sul linguaggio. Il '77, e quello che è seguito, ha lentamente, ma inesorabilmente strozzato tutto questo proprio portandolo crudamente alla luce, come il collo di un imbuto troppo stretto che impedisce una corrente impetuosa. Se oggi è facile riconoscere che la rivoluzione culturale cinese di Mao fu in realtà un genocidio culturale, nel '77 in Italia si verificò, dei tanti fili multicolori di una contro cultura dilagante e festosa, una sorta di suicidio. Coperte dal fragore delle sue manifestazioni più folkloriche, dagli indiani metropolitani alle P38 - eroina e lotta armata, tenute insieme da una grande offensiva economica e culturale dei settori più spietati di quello che una volta si chiamava il Potere (da Andreotti a Craxi alle tv di Berlusconi) hanno spento i desideri politici di più di una generazione. (Dire queste cose dopo Genova significa sperare che la storia non si ripeta, che il variopinto movimento per «un nuovo mondo possibile» lasci aperte appunto tutte le sue possibilità).

Non è quindi che il '77 sia stato un evento così memorabile, nonostante alcuni caratteri francamente eccezionali: carri armati a Bologna, assassinio (sparato alla schiena) di uno studente, in concomitanza con il corteo di marzo a Roma, strade con cabine e automobili in fiamme, spari, poliziotti

fili rossi

Eravamo partiti in Vespa il 31 maggio dello scorso anno e siamo approdati, oggi, a un serio convegno su Andrea Pazienza. La Vespa è il modello PX nato nel '77 che la Piaggio ha deciso di riproporre, il convegno è quello che si è tenuto ieri a Bologna. Parlati: Stefano Benni, Franco Berardi, Enrico Palandri, Enrico Ghezzi, Francesca Alfano Miglietti, Angelo Pasquini, Stefano Bonaga e Maurizio Torrealta i quali, in una maniera o in un'altra hanno tutti attraversato l'esperienza dei movimenti libertari e creativi, quell'esperienza che negli anni di Pazienza raggiunse il suo apogeo prima che la catastrofe degli anni ottanta precipitasse vertiginosamente. Sul '77, in queste pagine, abbiamo cercato di riflettere insieme a Enrico Palandri (31 maggio 2001), Renato Nicolini (11 giugno 2001) e Giovanni Lindo Ferretti (10 luglio 2001); ci siamo chiesti se era veramente tutto da buttare di quegli anni che poi sono diventati solo gli anni di piombo. Nel frattempo, il '77 è stato portato alla ribalta da ricorrenze, libri («Il Settantesette» di Marco Crispigni, Il Saggiatore) ed eventi di spettacolo come il film «Paz!» che da oggi è nelle sale. Ha detto ieri a Bologna Franco Berardi che in quegli anni «la follia felice delle avanguardie si era messa a proliferare oltre i limiti della letteratura e dell'arte, per invadere la vita quotidiana. Si stava realizzando il vecchio sogno dadaista "abolire l'arte abolire la vita quotidiana"». La «follia», la visionarietà, il bisogno di sognare e vivere i propri sogni, il bisogno di bellezza, possono essere gli strumenti per licenziarsi dall'azienda Italia.

da parte di quella che sarebbe stata l'Autonomia, di alcuni presunti tossicodipendenti. Ma la tenda dell'amico poeta, che conobbi lì a Parco Lambro, era sistematicamente a sua insaputa cosparsa di siringhe, e io e lui, più vecchio di me di molti anni

ma coetaneo nella sensibilità, ci aggiravamo in quello che diventò presto un inferno come un dante e un virgilio da fumetto in una divina commedia ubriaca, o meglio acida.

Ricordo le assemblee bolognesi all'università,

l'aura di intelligenza marxista e punk («no future») che ammantava come uno spray le iniziative di un'area di inclassificabili. Ricordo Pino Angoscia che ti fermava per strada e ti voleva mangiare un panino o pensavi a una ragazza che ti piaceva e

magari pioveva eri scazzato ma lui ti inchiodava e parlando monotono tutto di seguito ti diceva senza una pausa che quello che ti accadeva intorno era la ristrutturazione globale in atto del capitalismo che determinava ogni meandro delle nostre vite e ogni

STORIA



«Roma, 12 maggio 1977. Corso Rinascimento». Di Sergio Pessolano. La foto è tratta da «Quelli del '77» (Il fotogramma)

'77 Alla ricerca della felicità perduta

La migliore eredità di quel periodo: osare mischiare i linguaggi, il sacro e il profano, la politica e la vita

singolo segmento della nostra infelicità e dei desideri insoddisfatti, compreso l'arresto del tale in flagranza di reato. Già, il desiderio, le «macchine desideranti», il lessico di Guattari (più che di Deleuze), «come farsi un corpo senza organi», quell'impatto di filosofia antifilosofica, psicanalisi antipsicologica e economia antieconomica, individualismo collettivo, vogliamo tutto e subito, il rifiuto del lavoro (ma il lavoro ci aveva già rifiutati), la rivendicazione del lusso, e sarà una risata anzi un risotto che vi seppellirà.

Fu a Parma, non a Bologna, che mi beccai una denuncia per avere scritto sui muri di un cinema «Non vogliamo scrivere sui muri», e dove riuscii, non so più con quale retorica shakespeariana, a farmi condonare. Ormai lo sa anche chi non c'era: nel '77 e negli anni successivi, accanto al tragico proliferavano con innocente cinismo il comico e l'ironia, dai falsi del *Male* al Totomoro Prigioniero (sulle stesse pagine), o «se Moro sia scappato in vespa con la bella bionda». Fu il vero anticipo di quella cultura detta post-moderna che mischiava sullo stesso nastro scorrevole (come alla catena di montaggio di una fabbrica?) le epoche e i luoghi, la geografia e la storia, le filosofie e le arti, in un misto da vetrina e da consumo. Il movimento del '77 era un melting-pot di idee e di pratiche («pratiche teoriche», althusserianamente) di opposizione. Opposizione a cosa? A qualsiasi idea istituzionale o dominante. Forse non fa piacere ricordare che quella cultura di opposizione aveva soprattutto bisogno di un nemico, e se non c'era bisognava inventarlo. Per questo, se si riguardano i video del periodo, non può non cogliersi una fascinazione estetica per le divise, le uniformi del Potere: quelle dei nemici, nemici che danno identità, e che trasformò quella rivolta, o almeno molti rivoli di essa, in una lotta

fratricida. C'erano molte allucinazioni in quel periodo, allucinazioni desideranti; e anche questo, in fondo, era insito nel materialismo (comunista) nella sua formulazione più innovativa: «occorre attenersi ai fatti», scriveva Louis Althusser dal manicomio di Saint-Anne, e «anche le allucinazioni sono fatti».

Il '77, penso, era già allora una nostalgia di qualcosa d'altro, della cultura beat schiacciata, in Europa e soprattutto in Italia, da un moralismo che imponeva vettori strettamente «politici» e di classe alla rivolta del '68. C'erano la cultura delle droghe, che non si era espressa con sufficiente trasparenza, intelligenza e liricità; quella dei diritti civili, della qualità della vita, dei libri di Ronald Laing; quella della poesia, la bellezza diffusa come espressione e come arma, contro la tentazione dell'omicidio e del suicidio; la cultura di tutto ciò che non era, non è mai stato, e ancora forse non è, politicamente accettabile, rappresentabile, delegabile, degno di essere presente sui palchi delle manifestazioni di partito, e neppure nelle amministrazioni di sinistra. Che cosa davvero ha spento tutto questo? La duplice, simmetrica violenza dell'ideologia e dell'entertainment, cioè della televisione.

Oggi che si è imposto nel Paese un regime di pubblicitari (ma da quanto tempo, in realtà?), è dovere di un linguaggio e una cultura «di sinistra» esserne diversi di natura e non solo di grado, e contrapporre all'efficacia di slogan mediatici un linguaggio intenso e sobrio, liberato. Ricordiamoci però che l'orrenda locuzione «Azienda Italia» non la coniò Berlusconi, ma *La Repubblica*, in anni craxiani. E che, con buona pace dei Ministri di sinistra che scoprirono la lettura dei giornali in classe e aprirono la scuola alle aziende, leggere Dante (o John Donne) è per natura la resistenza culturale più forte al berlusconismo nei suoi effetti più nefasti: la trasformazione della lingua in grido da stadio (Forza Italia) o in consiglio per gli acquisti (idem). La gente ha votato questa destra perché ha paura: non solo di una sinistra immaginaria, ma paura della noia, e paura della paura. La gente è infelice e incapace di star da sola in una stanza (come diceva Pascal), e vuole vivere per interposta persona, come negli spot televisivi. Ma la gente, e soprattutto i giovani, hanno bisogno di sognare, e vivere i propri sogni. Ecco una verità da cui trarre, invece che disprezzo, indicazioni di politiche concrete: sui modi e contenuti dell'educazione (la scuola e non solo), dove è in gioco uno stile di vita prima di ogni scelta politica; sulla salute e felicità mentale dei cittadini (ripresa delle tematiche psicosociali di Franco Basaglia, anche in ordine alla chiusura dei manicomi); e di politica ambientale, strettamente legata alle altre, da svolgere non solo nei parchi naturali ma nei luoghi del lavoro e del cosiddetto «tempo libero» (libero di fare cosa?). Penso quindi a una vera «politica della bellezza», bellezza afroditica, non winckelmaniana, che non spenga tensioni e passioni, che non abbia paura dell'informe e non cerchi forzate armonie. Che renda abitabili le nostre città e le nostre vite. Forse è questa la migliore eredità del '77: osare mischiare i linguaggi, il sacro e il profano, il serio e il ludico, la politica e la vita, il linguaggio dei corpi e quello delle istituzioni. Da parte mia, continuo a meditare l'invito rivoltommi da un maestro: «La vostra vita è troppo preziosa perché sia felice, perché sia spendibile facilmente».

Oggi che nel nostro paese si è imposto un regime di pubblicitari perché non riappropriarsi del nostro bisogno di vivere i propri sogni?